Silvia Bordini

polifonie

Ogni volta che incontro lo slittamento dei confini dei codici artistici che caratterizza il lavoro di Alberto Mori mi viene in mente una domanda impossibile, cosa è la poesia, o meglio cosa è la poesia che si confronta e si fonde con altre forme d'espressione. *La poesia è poesia, è poesia, è poesia* si potrebbe dire, parafrasando la celebre frase di Gertrude Stein, *Rose is a rose, is a rose, is a rose*, *una rosa, è una rosa, è una rosa*.
Ma la poesia può esistere e rivolgersi ai suoi interlocutori in tanti modi diversi: la poesia che resta sulla pagina, da leggere in silenzio e in solitudine; la poesia letta ad alta voce; la poesia da ascoltare; la poesia recitata in pubblico; la poesia che attraversa ed è attraversata da suoni, musica immagini; la poesia come componente di una performance, di un video, di un gesto, di una fotografia, di un'istallazione – e viceversa.
D'altronde la questione del rapporto della poesia con altre forme d'arte ha una storia antica; il concetto di poesia come *pittura loquens*, pittura parlante, secondo la definizione che Plutarco attribuisce a Simonide, passa all'oraziana teoria dell'*ut pictura poesis*, diventando nel Rinascimento oggetto di una disputa tra artisti e trattatisti. Un dibattito colto e raffinato che mirava, tramite il confronto, a definire e distinguere la nozione stessa di arte nelle varie articolazioni, per cui la poesia, con la letteratura e la musica, erano considerate *arti del tempo* che si svolgevano nella successione e nella sequenza, mentre la pittura era definita *arte dello spazio,* immagine legata alla fisicità del fare e della materia, raffigurazione in cui tutto è immobile e simultaneo. Il tema delle relazioni tra la parte visuale, quella verbale e quella sonora del processo dell'immaginazione artistica passa attraverso l'aspirazione ottocentesca alla fusione sinestetica di elementi sensoriali diversi, attraversa le varie forme di poesia visiva e arriva, tra l'altro, fino a Italo Calvino che, nel suo saggio *Visibilità*, parla delle potenzialità, delle simmetrie e delle contrapposizioni della molteplicità di immagini mentali che possono interagire nella pagina scritta.
Comunque la distinzione tra le arti è venuta a cadere da quando nella sperimentazione del contemporaneo i suoni, le immagini e le parole si possono interconnettere, trasformare e ibridare, e non solo per la sollecitazione di dispositivi sempre più sofisticati di registrazione/riproduzione ma anche e soprattutto per l'adesione a una diversa nozione di arte.Il prodotto artistico non è più considerato un oggetto stabile e definito,ma in molte situazioni in termini di evento e di esperienza,dato immateriale e concettuale, nello spazio e nel tempo. Si rompe l'equilibrio di norme tradizionali, e interviene un nuovo paradigma in cui domina la processualità della trasformazione.

Anche nell'orizzonte di Mori la poesia non vive solo sulla pagina, ma si alimenta (e alimenta), una dimensione composita in cui transitano diversi codici verbali, sonori e visivi e si alternano modalità percettive complesse. Performance, foto, installazioni, pittura, video, secondo una concezione dell'arte come relazione tra forme di comunicazione e linguaggi che è possibile fondere, accostare e soprattutto elaborare insieme. Con la capacità comunque di lasciare intatta una dimensione puramente legata alla parola che affiora come una sorta di aura incontaminata.
In *Davanti alla mancante*, la molteplicità di relazioni che caratterizzano il modo di porsi di Alberto Mori si concentra nella parola scritta ma secondo un sistema di rimandi con il visivo: le immagini/sequenza di Mina Tomella e le poesie di Mori fanno riferimento alle fotografie di un personaggio inquieto e affascinante come Francesca Woodman.Del corpus della sua produzione in questo libro viene pubblicata solo un'immagine,ma il mondo emotivo, sospeso e vagamente surreale delle fotografie di Woodman prende corpo dalle ombre dei rispecchiamenti di Tomella e dalle parole di Mori, in un complesso laboratorio di corrispondenze e intermittenze.
La maggior parte delle immagini di Francesca Woodman sono autoritratti, portatori di identità, in fuga dagli stereotipi. Atti del vedere, azioni fotografiche cui Mori sembra rispondere con delle poesie che nascono dallo sguardo; costruzioni che insistono su diversi livelli di relazione con se stesso e con la fotografia, eludendo l'immagine nel momento stesso in cui si palesa.
"*Non puoi vedermi da dove mi guardo*" è la frase di Francesca che Mori sceglie come incipit. Perché guardare, così come scrivere, non è solo un modo per dire qualcosa ma per immaginare qualcosa. E Mori segue la ricerca di Woodman con una tensione contenuta, con il distacco del dialogo a distanza, con l'intensità rarefatta di chi sa che si può vedere e far vedere anche attraverso le parole. La fotografia sussiste in assenza, diventa un'immagine mentale tradotta nella sostanza fisica della scrittura. La parola si inoltra in un cono d'ombra infiltrato di trasparenze, duplicando il discorso in una percezione che assume se stessa come oggetto.
Così come le fotografie immaginate e costruite da Mina Tomella propongono le vibrazioni di un pensiero che attraversa lo sguardo, chiudendo il cerchio delle suggestioni fotografia/scrittura e aprendo la spirale visionaria della fotografia che riecheggia la fotografia.